

Anche Dio
parlava per citazioni

Stanislaw Jerzy Lec

i lunedì al sole

MA CHE C'ENTRA DERRIDA?

Beppe Sebaste

Non mi capita spesso, ma sono arrabbiato. La morte eroica (raramente tale aggettivo ha un senso, ma ne faremmo volentieri a meno) del liberatore italiano di Giuliana Sgrena, è riassunta nelle parole di Pier Scolari, compagno della Sgrena: «È la guerra che è una follia. Non è colpa dei ragazzetti impauriti che hanno sparato senza motivo, ma di chi ce li ha mandati». Guerra cui l'Italia ha preso parte, col sorriso allegro di chi ci governa e l'estenuante balletto di distinguo da parte di chi ci fa opposizione, incapaci di dire parole definitive contro una guerra sanguinosa e illegale. Sono arrabbiato con le parole di chi, come Umberto Ranieri (Ds), se la prende con chi ha votato no al rinnovo della missione in Irak, e già che c'era con quei filosofi, di cui non ha mai evidentemente respirato il senso, come Jacques Derrida, «campione della cultura europea radicale dell'altro ieri», ha scritto sprezzante. Sono arrabbiato dell'ignoranza, dell'ipocrisia, delle omissioni

che non risparmiano alcun ambito, se la parola «criminale» detta in Tv contro questo giornale, dunque anche contro di me e contro di voi che leggete, non sia stata oggetto di nessuna condanna da parte di chi si è indignato per la critica di Marco Travaglio nei confronti dei conduttori di *Otto e mezzo* (è già deprimente citare uno splendido titolo di Fellini così degradato). Sono arrabbiato per l'evidente malafede di chi, anche parlamentari Ds e di Rifondazione Comunista, approfitta di un presunto riferimento sessuale per attaccare ancora una volta *l'Unità*, ma non si sofferma sull'aggettivo «squadrismo» rivolto a Travaglio, come ha notato Jolanda Bufalini. E mentre il giornale di An se la prende con chi «rispolvera l'antifascismo» (sic!), da sinistra si preferisce attaccare il lavoro quotidiano di memoria e di archivio di Travaglio, che già solo per il fatto di tenere sveglia l'attenzione contro l'evidenza delle distorsioni politiche, morali, giuridiche e linguistiche di questi anni, andrebbe ringraziata-



to da chi fa politica a «sinistra» (ma come fai, Marco, a non stancarti di farci ridere ogni giorno dandoci nuovi argomenti per non mollare?).

Sono così arrabbiato che questo lunedì al sole avrebbe preso una brutta piega se non mi fossi imbattuto su Internet, per caso, nel famoso documento di Forza Italia dal titolo pomposo «Analisi di circa 500 numeri del quotidiano *l'Unità* sotto la direzione di Furio Colombo» (www.forza-italia.it/speciali/insulti.pdf), che estrapola i numerosi «insulti» diretti al presidente del consiglio. È una lettura così esilarante che ho capito che il titolo è solo modesto, perché trattasi evidentemente di altissima autosatira. L'effetto boomerang dell'elenco di epiteti, innocenti ma comici, la maggior parte usciti dalla penna del solito Travaglio (a me ha fatto molto ridere «falso calvo»), e il divertimento che ne consegue, si è spento solo nel vedere il mio nome in una citazione così opaca da sembrare messa lì per sbaglio: «l'ideologia del berlusconismo (...) banalizza le idee, uniformandole...». Mah, certo non fa ridere. Se nel documento sembra di udire la voce di Sandro Bondi, la mia frase sembra che l'abbia inserita Ranieri. Era in un articolo su Derrida.

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
Domani in edicola
il 7° Cd
con *l'Unità* a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
Domani in edicola
il 7° Cd
con *l'Unità* a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Chiara Ingraio

«Le donne della Resistenza»: subito si pensa alle partigiane del Nord, sulle montagne - o alle «gappiste» di città, che nei Gruppi di Azione Patriottica (i GAP, appunto), affrontarono i nazisti in prima persona. Donne combattenti, spesso arrestate, torturate, fucilate...

Martiri, ma non solo. Donne che spararono, e uccisero (...). Donne come Carla Capponi, dunque, messe su un piatto della bilancia (in nome della «riconciliazione nazionale», si dice); mentre sull'altro si mettono, tranquillamente, i «ragazzi di Salò», che combatterono per Hitler. Due scelte che si vorrebbero in equilibrio, dello stesso peso. E una parola sanguinosa, guerra civile, a dare il nome a quella bilancia: a cancellare per sempre, si spera, l'orgoglio di quella parola fondante, per la nostra identità e la nostra storia - Resistenza.

Ma che cosa fu, questa Resistenza, di diverso da una guerra civile? Gli uomini e le donne della Resistenza, chi furono? «In base al Decreto Legge luogotenenziale 21/08/1945 n. 518», scrive Giorgio Giannini, «è considerato "partigiano combattente" solo chi ha fatto parte di una formazione partigiana ed ha partecipato ad almeno tre operazioni armate. (...) Pertanto, non è considerata "vera Resistenza" l'attività non armata svolta, sia a livello individuale che collettivo, al di fuori delle formazioni partigiane. Questa distinzione (...) ha comportato una vera e propria "militarizzazione della Resistenza"».

(...) Forse, dovremmo raccontare anche altre storie, per spiegare il nesso inscindibile fra Resistenza e Costituzione: storie non di scontri a fuoco, ma di disubbidienza civile e di boicottaggio, di stampa clandestina e di scioperi, di assistenza ai perseguitati, di quella che mia madre ha chiamato «una funzione di legalità reale contro l'illegalità imperante».

Ma non è semplice, e non solo perché viviamo assordati da una cultura di guerra. Non è semplice perché loro stessi - loro stesse - che di quella Resistenza non-violenta erano state protagoniste, ce l'hanno raccontata solo raramente, con voce sommessa; mentre coltivavano come un dovere indelebile la memoria di altri eroismi, di altre scelte.

Per mia madre (...) fu soprattutto Giaime. La sua morte, saltato su una mina nel tentativo di varcare le linee del fronte. Il suo messaggio, l'ultimo - un imperativo etico, più che politico.

È uno dei documenti più noti della Resistenza, quella lettera di Giaime al fratello minore (...). Solo oggi, ora che lei non c'è più, ho scoperto in mia madre un altro ricordo, ben più intimo e bruciante, sull'amico perduto... «Giaime era venuto a salutarci a casa nostra, la sera prima di

BIOGRAFIE

LAURA LOMBARDO RADICE

Soltanto una comunista

in sintesi

«La firma di mia madre è cambiata più volte, nel corso del tempo. Per anni, dopo il matrimonio, ha scelto di chiamarsi Laura Ingraio; poi, a partire dagli anni '80, di nuovo spesso Lombardo Radice, o Lombardo Ingraio, o persino Laura Ingraio (Lombardo Radice). Come se, al momento di definirsi, le riuscisse davvero difficile, scegliere tra il cognome del marito e quello del padre. Nei cognomi, a noi donne non è data altra scelta». Scrive così Chiara, figlia terzogenita di Pietro e Laura Ingraio, nell'introduzione «Soltanto una vita», il libro (in uscita domani per Baldini Castoldi Dalai, pagg. 371, euro 18) nel quale, assemblando scritti della madre morta novantenne nel 2003 ricostruisce la sua fortissima figura. La Laura che ci racconta la figlia Chiara è stata la figlia di due pedagogisti, Giuseppe Lombardo Radice e Gemma Harasim, e soggetto in vitro, nell'Italia fascista, con la sorella Giuseppina e il fratello Lucio (il futuro matematico) dei loro esperimenti libertari; membro, nella Roma degli anni Trenta, di un gruppo di amici che stavano convertendosi al comunismo, Aldo Natoli, Paolo Bufalini, Mirella De Carolis, Giaime e Luigi Pintor, Mischa Kamenetzky (Ugo Stille); giovanissima insegnante a Chieti; dal '39 attiva in prima persona nella cospirazione clandestina; dal '42



Laura Lombardo Radice Ingraio con le figlie Chiara, Renata, Celeste e Bruna in una foto del 1956

Un padre e un marito celebri un'identità, a cominciare dai nomi «errante», ma una donna salda e fortissima. In un libro il percorso e la scelta di vita di una protagonista

partire: sarà stato il 9 o il 10 settembre. Lucio era ammalato, non lo incontrò; ma io sì, e ricordo che gli dissi: «Ah! vai a Napoli, incontrerai gli alleati e a noi ci

dimentichi! Ricordati di noi!» Poi mi è rimasta l'angoscia di dire: è morto per tornare da noi...»

(...) Ancora oggi, giorno dopo giorno,

sullo stesso comò della camera di mia madre, dove è sempre stata, ritroviamo la stessa foto: Giaime in divisa, Giaime che aveva vent'anni. Giaime immobile, in po-

sa; mentre è in movimento, e continua a inseguirci da allora, quell'altra immagine in bianco e nero, straziante, che fu l'icona di quella guerra, di tutte le guerre. Una

compagna, oltretutto di cospirazione, di affetti, di Pietro Ingraio - e l'amore durerà sessant'anni; dal '45 madre di una teoria di figli (Celeste, Bruna, Chiara, Renata e Guido); dal dopoguerra militante del Pci alla luce del sole, con un marito che cresce come leader; professoressa democraticamente appassionata, tra le poche e i pochi a sfilare in corteo coi suoi studenti nel Sessantotto; donna cresciuta nell'idea-lineare - di emancipazione e messa in qualche tormento dal femminismo degli anni Settanta; poi moglie del primo presidente comunista della Camera; dagli anni Ottanta approdata al suo ultimo amoroso impegno con quelli che chiamava «i miei assassini», insegnante volontaria nel carcere di Rebibbia; dai Novanta malata (e la figlia ci racconta la malattia e il declino come capitoli di una vita). Questo volume - che è un forziere di spunti - ci sembra - l'idea a chi c'era non sembrerà macabra - una ideale prosecuzione del rito laico col quale nel 2003 nel Tempio Egitto a Roma si disse addio a Laura. Figli e nipoti, lì, ce la raccontarono, in una specie di struggente ricordo polifonico. Questo è il seguito. Con una scoperta: che meravigliosa penna avesse, Laura Lombardo Radice Ingraio. Come nell'inedito che pubblichiamo, cronaca di una tragica giornata del 1944 che è diventata cinema, ed è diventata l'emblema di quella guerra. Cronaca dal vivo: perché Laura, lì, c'era.

Maria Serena Palieri

donna corre, con il braccio alzato, tesa a inseguire inutilmente una camionetta di armati. Grida forte, più volte. Poi cade a terra, falcata da una raffica.

È Anna Magnani, naturalmente. È *Roma città aperta*, di Rossellini; ma non è solo un film, per noi. Perché mia madre era lì. Lei la vide cadere, quella donna. Si chiamava Teresa Gullace, ed era madre di cinque figli. Non inseguiva una camionetta; stava cercando di passare un pacchetto (uno «sfilatino», come si dice a Roma, di pane e formaggio), al marito rinchiuso nella caserma di viale Giulio Cesare, insieme ad altri 2000 uomini rastrellati dai tedeschi. O forse no. (...) Di quella giornata, il 3 marzo del 1944, circolano tante versioni diverse, e non tutte coincidono: nella folla che premeva, ognuno ha visto solo pochi fotogrammi, di quel film. Ognuno, da allora, ha filtrato il ricordo con il suo carico di emozioni, di paura.

Laura non poteva permetterselo, di avere paura. Era lì non come parente di un «rastrellato», ma per lavoro politico. Come responsabile di zona del lavoro fra le donne, aveva raccolto più compagne possibili, per unirsi alla protesta: alcune anche giovanissime, come la diciottenne Adele Maria Jemolo, fidanzata di Lucio. Furono loro, Laura e Adele Maria, insieme a Marcella Lapicicella che era incinta, e dopo pochi giorni perse il bambino, a deporre per prime i fiori sulla macchia di sangue; loro a contattare per prime la famiglia, a portare aiuti; loro a organizzare una nuova manifestazione nel pomeriggio, a far circolare le informazioni in città.

«Avevo appuntamento con Pietro», scriverà Laura a Giorgio Amendola nel 1972, «in una trattoria a via Lucrezio Caro, per dare il resoconto della manifestazione. Quando raccontai quel che era successo, Pietro mi fece scrivere un manifesto (ricordo che andammo su una panchina a piazza Cavour per buttarlo giù) e poi lo portò a stampare mentre io tornavo a viale G. Cesare. Questo manifesto esiste, l'ho visto a una mostra su *Le donne e la Resistenza* alla vecchia Casa della cultura, in via Colonna Antonina, alcuni anni fa. Ebbe molta diffusione. Una mia conoscente, abitante oltre la Piramide, mi disse alcuni giorni dopo: «Sai che questi alleati sanno proprio tutto di noi? Hanno buttato con gli aerei un manifesto col nome della donna ammazzata e tutta la storia!».

Noi lo sappiamo, che non erano gli alleati, a sapere. Erano loro, Laura e Marcella e Adele Maria, e con loro le donne e gli uomini inermi, pressati fra mani che si protendono, fra corpi affannati che si accalcavano uno sull'altro, nel tentativo di far sentire una voce, o di raggiungere le sbarre per far passare uno sfilatino... Loro la conoscevano, la verità di quel 3 marzo: che non si può, non si potrà mai definire «guerra civile», quella in cui da una parte si impugna la mitra, e dall'altra uno sfilatino.

Senza un grido, solo alzando un po' il braccio, goffamente, la donna cadde in avanti sul selciato. Il viso sul selciato, il ventre informe schiacciato sul selciato, il cappotto consunto, le calze strappate, il viso, i capelli colore del selciato. Una cosa. Un pezzo di quella terra cittadina opaca nel mattino nuvoloso. Un rigo di sangue le scivolava dalla bocca al mento; gli occhi erano rimasti aperti, fissavano come per interrogare.

La caserma piena, gonfia di uomini razzati, che pareva trasudare, dalle crepe verdastre dell'intonaco, il loro inquieto ansare di bestie in gabbia; gli alberi nudi del viale, le facce torve dei militi, rigidi e impacciati nelle uniformi nuove, gialle come pus; la folla di donne mal vestite, già spettinate, arrocchite, sfatte nella esasperata attesa - tutto restò per un attimo immobile, come uno scenario, intorno alla donna morta. Poi subito, tutto si squassò, tutto fu solo un grande urlo, una convulsione d'orrore.

L'orrore correva dalle finestre della caserma, dove gli ingabbiati si pigiavano frenetici, al marciapiede affollato, di fronte; e si torceva in gridi sempre più alti.

Il marciapiede dal lato della caserma, tenuto

sgombro, come il centro della via, dai militi stralvati, segnava una pausa esterrefatta fra le due immani desolazioni.

In quella pausa passò il tedesco. Aveva i capelli e le ciglia di un biondo quasi bianco, bianchissime le guance e il collo che usciva sottile dalla divisa nera. Saettò, era in motocicletta, due volte su e giù per il viale, la pistola alzata, puntata contro la folla femminile. Magro, lungo, aguzzo, con quella sua ostentata indifferenza, aveva qualcosa di astratto, di fantomatico. Era il tedesco, il massacratore, il criminale di guerra. Sottolineava, con quel suo aggirarsi sul luogo dove la donna italiana era stata uccisa dal fascista italiano, il perché di tutto quel male. Era un oscuro simbo-

lo, il nero vessillo dell'occupazione.

Non così i fascisti. La folla femminile premeva su di loro, pugni di donne si alzavano contro i loro visi, contro le mostrine lucide, nuove, contro gli «Emme» lampeggianti.

Voci di donne, dopo il primo grido inarticolato, urlavano ora accuse martellate; voci di donne li inchiodavano al giudizio inesorabile del popolo. Qualcuno tentò di puntare il fucile sul petto delle più accese; smise subito, gli tremava la canna fra le mani.

La morta era ancora lì. Le donne cominciarono a comunicarsi quel che sapevano di lei, dei suoi cinque figli, del marito che era lì anche lui, alla finestra della caserma, e guardava. Le lamen-

tazioni si levavano alte, insieme alle esecrazioni; era un coro violento, a strappi, intriso di lagrime. Arrivò un camioncino, caricò il cadavere: il marito fu portato giù, caricato anche lui.

Sull'angolo del marciapiede era restato un gran grumo di sangue. Le donne si misero tutte intorno, come a difenderlo; sangue di madre, sangue santo! Gridavano col dito teso, verso la macchia, minacciose.

E quasi subito, ci furono i fiori. La prima fu una ragazza: non aveva nessuno nella caserma, era venuta sul viale con qualche compagna, per unire la sua alla protesta delle donne romane; per vedere se si poteva fare qualcosa per salvare quegli uomini schiavi. Corse via un momento, tornò

da Teresa Gullace ad Anna Magnani

Cronaca di una tragedia diventata cinema

Laura Lombardo Radice

con un gran ramo roseo di mandorlo, lo posò sul grumo, in silenzio. Molte altre fecero lo stesso.

Sul grigio dell'asfalto, sotto il nuvolo insistente, quei fiori, mimose, anemoni, garofani, furono l'unica cosa viva, squillarono di rosso, di violetto, di giallo.

Un altare alla martire, sotto gli occhi dei carnefici; era una promessa e una sfida.

Più tardi - durava nell'aria del pomeriggio quella luce uguale, sfocata - Francesco il Gap, facendosi largo con un suo gestire spiccicato tra la folla femminile, che continuava a urlare, stendeva a terra, con tre colpi di revolver, tre militi della squadra di rinforzo. Cominciò la sarabanda degli spari e gli urli ebbero altro suono, di vendetta e di vittoria: il tumulto straripò nelle traverse, riempì il quartiere, dilagò nella città ignara. Nel viale, improvvisamente vuoto, scalpitavano i grossi cavalli degli agenti, sferragliarono velocissimi i tram, senza fermare.

Sulla pietra livida, immobili nella raffica, i tre corpi dei giustiziati, accanto al gran mazzo primaverile raccontavano la storia essenziale di quella giornata di lotta.

(probabilmente inedito, 1944)